

Giornata Diocesana del Malato

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Santuario della Madonna del Divino Amore

9 febbraio 2020

Carissimi,

eccoci di nuovo, in questo luogo così caro della nostra città di Roma, per metterci davanti al Signore, Medico delle anime e dei corpi, e a Maria, Madonna del Divino Amore e Nostra Signora di Lourdes.

È la Giornata del Malato dell'anno in cui la nostra diocesi si sta mettendo in ascolto del grido della città. E proprio in ascolto dell'ammalato, del piccolo, del povero, dell'escluso, noi sentiamo di dire subito che, se è importante celebrare ogni anno la giornata del malato, è ancor più importante ricordare che ogni giornata dell'anno c'è chi è malato.

Questo nostro Santuario raccoglie ora tante persone, ma siete solo un segno di tantissime altre che sono in casa, negli ospedali, nei vari luoghi di cura, nelle case di riposo. Mi piacerebbe allargare le mura di questa chiesa per far entrare tutti i malati di Roma e per far sentire a tutti che Dio li ama e che la Chiesa si prende cura di loro. A loro e a noi è rivolto ancora il grido di Gesù che, con "un *di più* di misericordia", ci dice: "*Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi ed io vi darò ristoro*".

Sentiamoci stretti al cuore di Gesù, Egli ci dice con amore: *Voi siete la luce del mondo.*

Questa parola è prima di tutto per voi, *per te* che sei malato. Tu certamente stai sperimentando la prova del buio a causa dell'infermità, e la tua vita sembra aver perso sapore. Sappi che non è così. Anche Gesù ha sperimentato il buio del calvario, la debolezza della croce. E proprio per averla sperimentata può condividere con te il tempo della malattia, dicendo a te e a tutti con amore materno: venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi ed io vi darò ristoro. I suoi occhi si fermano e accolgono ogni uomo nella sua condizione di salute, senza scartare nessuno, invitando ciascuno ad entrare nella sua vita per fare esperienza di tenerezza.

Egli che è la Luce splendente del mondo si è fatto debole, rimanendo pur sempre luce. Gesù fa sì che anche la tua luce, indebolita dalla malattia, rimanga comunque accesa per risplendere sugli altri. Tu ci testimoni che, se la malattia consuma, è come una candela che si consuma per illuminare, soffrendo e offrendo. Guarda allora a Gesù. Da lì viene la luce per i tuoi momenti di buio. Egli invita te e tutti ad andare a Lui: «Venite». In Lui, infatti, le inquietudini e gli interrogativi che, in questa "notte" del corpo e dello spirito, sorgono in te troveranno forza per essere attraversate.

Anche l'apostolo Paolo ha sperimentato tutto questo, presentandosi ai Corinzi nella debolezza, senza sapere null'altro che Cristo crocifisso. La nostra debolezza fisica e spirituale, è necessaria per far risaltare la potenza di Cristo che si è fatto debole per noi.

Voi siete il sale della terra.

La tua vita, caro ammalato, non è insipida, senza sapore. Tu ci ricordi, anche inconsapevolmente, ciò che è essenziale, il sale della terra, ossia l'Amore.

Voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra.

Queste parole sono anche per tutti voi che vi prendete cura dei malati. Per te sacerdote, cappellano, per te religiosa, per te volontario o volontaria, come anche per te operatore sanitario, medico, infermiere. Nel prenderti cura dei malati, senti su di te la parola di Isaia che dice cosa veramente vuole il Signore: “Se aprirai il tuo cuore all'affamato – aggiungerei anche all'ammalato – se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce”.

A tutti i fedeli della diocesi di Roma e ai pellegrini presenti vorrei dire: per ascoltare il grido del malato ci vuole una maggiore attenzione del cuore. Alle porte delle nostre parrocchie bussano tante persone che chiedono aiuto di vario genere... ma la maggior parte dei malati non può bussare, non può venire. Il loro grido spesso non arriva, perché lontano o silenzioso. Siamo noi che dovremmo muoverci verso di loro, noi bussare alle loro case, o nelle stanze di ospedale. Faccio mie le parole che il Papa ci ha consegnato nella veglia di Pentecoste dell'anno scorso: “*Quanto vorrei che la gente che abita a Roma ci riconoscesse per questo di più di misericordia – non per altre cose –, per questo di più di umanità e di tenerezza*”.

Nel ringraziare l'opera fedele dei ministri straordinari della comunione e di tanti volontari, che a Roma sono come un “esercito della consolazione”, voglio anche chiedere perdono per tutte le volte in cui noi sacerdoti abbiamo omesso una visita o quando le nostre comunità non sono capaci di una maggior attenzione verso i malati e i loro familiari. Quanto ci fa bene invece scoprire che i malati che soffrono nella fede, offrono una preghiera costante per le nostre comunità e per la diocesi. Voglio ripeterlo: la maggior parte delle attività della Chiesa vanno avanti grazie alla vostra preghiera, cari ammalati. E per questo voglio, devo ringraziarvi. Vorrei ricordare ora anche tanti sacerdoti anziani e tante religiose che vivono la fase del loro ministero nella sofferenza donata a noi e agli altri. È un servizio enorme, un vangelo vissuto fino alla fine.

Giovanni Paolo II è stato testimone di tutto questo. Quante volte ho avuto modo, vedendolo da vicino, di poter contemplare nel suo sguardo questo amore per i più deboli, soprattutto quando, più di una volta nel suo pontificato, è stato reso debole nel corpo dalla malattia, o in seguito all'attentato, o per l'età che avanzava.

Egli ci ha ricordato, come ora fa Papa Francesco nel suo messaggio, che quando si parla di una persona malata, “il sostantivo “persona”, viene sempre prima dell'aggettivo “malata”. La vita è sacra e appartiene a Dio; pertanto va accolta, tutelata, rispettata e servita dal suo nascere al suo morire: lo richiedono contemporaneamente sia la ragione sia la fede in Dio autore della vita”.

Ci affidiamo a Maria, Madre del Divino Amore e Nostra Signora di Lourdes. Lei sa, come ogni madre, di cosa veramente abbiamo bisogno. A lei ci rivolgiamo perché non manchi mai la grazia della condivisione e la certezza della speranza cristiana, anche quando siamo nella prova della malattia.